

Non è più lo Zoo di Berlino ma una fabbrica di sogni

Gallerie d'arte, laboratori, mercatini. E aree dedicate alla musica. Giovani da tutto il mondo hanno ridato vita all'area delle vecchie **officine ferroviarie**

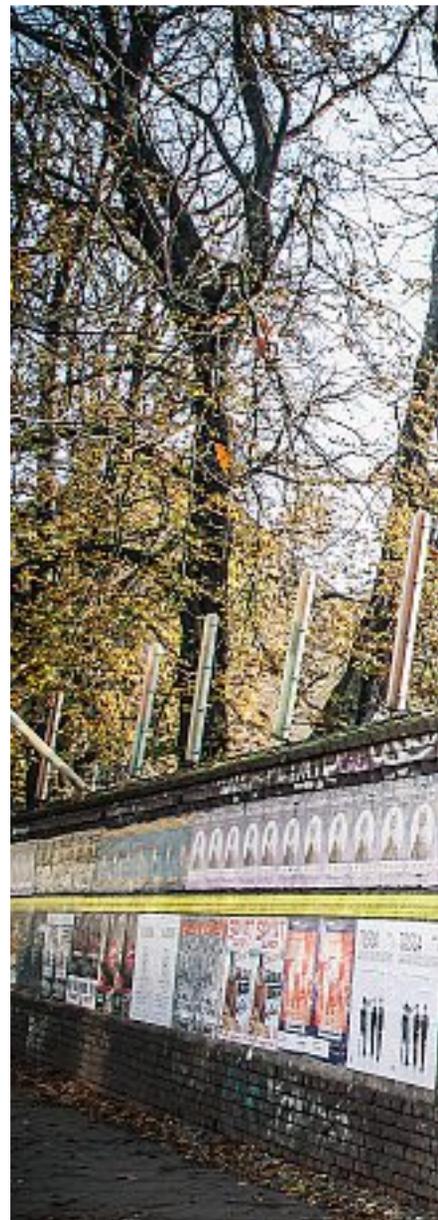
di **Edoardo Vigna** - foto di **Loredana Celano**

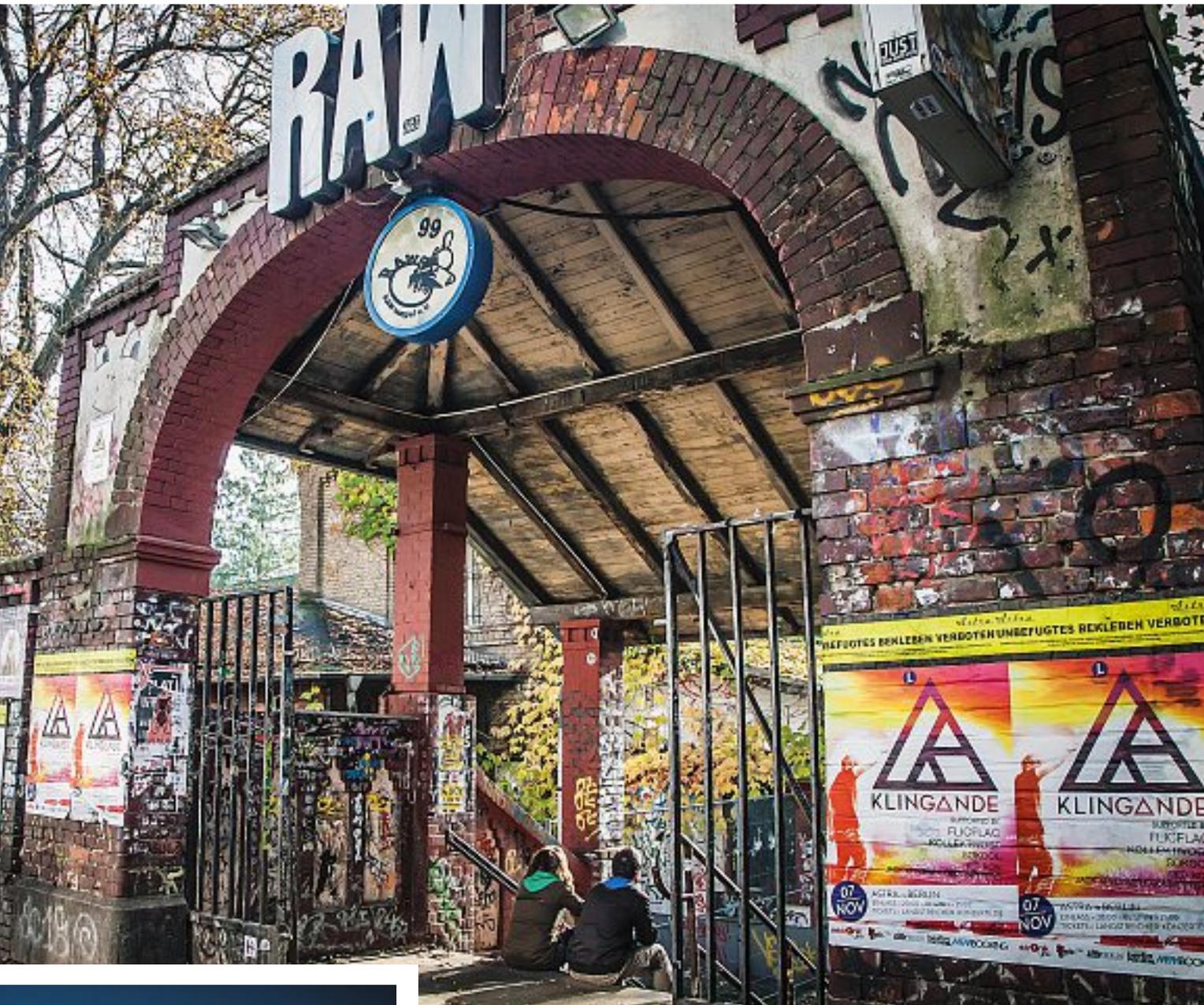
Meike Pfister infila la testa nella porta vetrata del capannone. Ha saltato parecchie pozze e aggirato un paio di mucchi di detriti, per arrivare qua. Una stufa a legna scalda solo la parte centrale del grande deposito berlinese trasformato in galleria d'arte, quella dove c'è un vecchio piano a mezza coda. Nelle due enormi aree ai lati, in cui i faretti illuminano le coloratissime opere dei pittori di Street Art in esposizione, si gela. La giovane scoperchia i tasti, si toglie i guanti rossi e comincia a suonare. I ragazzi seduti ai tavolini, sui quali una candela bianca cola infilata in bottiglie vuote di vino italiano – Primitivo e Merlot “Castelletto” – si girano a sentire. Schumann? «Fuochino», sorride, alla fine. «*Impromptu Ges-Dur* di Schubert». Meike ha 27 anni, fa concerti e insegna pianoforte: l'ha studiato anche a Parigi. È del Baden-Württemberg ma ora vive nella capitale tedesca per la stessa ragione per la quale è qui gran parte dei giovani che si sono trovati ad ascoltare, all'improvviso, la sua splendida esecuzione all'Urban Spree, il “magazzino” trendy d'arte ultra-contemporanea: perché, a Berlino, tutto è possibile.

Ovunque, in una città di 3,4 milioni di abitanti che attrae, dall'Europa e oltre – come il pifferaio di Hamelin –, gioventù della “generazione Erasmus”, spuntano spazi di co-working, gallerie, atelier dove coltivare mestieri creativi. La disoccupazione non morde qui meno che altrove: addi-

rittura, secondo l'Eures, i “senza lavoro” sono l'11,9%, in un Paese in cui la media è del 7,3%. Ma i dati fermano solo un momento, raccontano una parte. Berlino, dai tempi del Kabarett di un secolo fa, è la città «condannata per sempre a divenire, e mai a essere», sosteneva lo storico Karl Scheffler, nel 1910. E forse pochi luoghi incarnano, oggi, questa essenza – che ormai chiamiamo “brand” –, quell'anima inafferrabile che tutti i giovani inseguono, come l'area dove Meike Pfister è venuta a «verificare che il

In questa zona però i “senza lavoro” sono l'11,9%, più che nel resto del Paese, dove la media è del 7,3 per cento





Dalle officine ai locali trendy

L'ingresso di Raw Tempel, nella ex Berlino Est, acronimo per Reichsbahnausbesserungswerk, cioè officine per le riparazioni ferroviarie: con questo scopo era stata costruita, nel 1867. A sinistra, l'ingresso del Neue Heimat, il mercato di street food e artigianato appena nato al Raw e già noto in tutta la città.

pianoforte della Urban Spree fosse accordato per un'amica che deve farci un concerto» (era questo lo scopo...). È una zona enorme che tutti conoscono come Raw Tempel: non la si pronuncia all'inglese, però, perché l'acronimo ha un significato preciso. Reichsbahnausbesserungswerk, officine per le riparazioni ferroviarie.

«Quando, due anni fa, ho deciso di mollare Parigi e la finanza, ho chiesto a un amico di Berlino di cercarmi un posto dove aprire una galleria d'arte senza dovermi indebitare». Pascal Feucher, un gigante in felpa blu, in effetti era il giovane direttore alla

sede francese della Sal. Oppenheim. «Una specie di Mediobanca tedesca», ammicca. «Mi occupavo di private equity». Certo, la crisi l'ha aiutato a decidere di cambiare vita... «Questa città ti permette di inseguire i tuoi sogni. Il mio era un atelier di Street Art. Così sono approdato qui, dove espongo e vendo artisti come Vidam, Look, Dxt, Base23, John Reaktor, che hanno un valore di mercato tra i 500 e i 5.000 euro. Ma di sopra ci sono anche cinque stanze in cui do ospitalità ad artisti emergenti». Nel 1867, qui, dove ora c'è l'Urban Spree (e, al piano di sopra, la palestra di taekwondo del maestro sud-coreano Kang Jong-Kil), comandava l'Impero Prussiano. Che sull'intera area, delle dimensioni di una quindicina di campi da calcio, vide sorgere una sequela di alte e moderne, per il tempo, officine fatte di mattoni: il più grande impianto infrastrutturale di Berlino, di proprietà della Preußischen Ostbahn, la linea



che raggiungeva la Prussia Orientale, fino al confine con la Russia. Era qui che le locomotive e i vagoni – passeggeri e merci – venivano riparati. Durante la Seconda guerra mondiale, prima i pesanti bombardamenti e poi l'occupazione dell'Armata Rossa lo fecero chiudere e trasformare, ormai sotto la Ddr, in fabbrica e deposito di generi alimentari. Ma il divenire ha continuato imperterrito a fluire, e il Raw, con la caduta del Muro, sembra destinato allo smantellamento: troppi, i depositi di manutenzione, nella Germania unita.

Gli edifici, a chi arriva oggi dal capolinea della U1, la metropolitana verde, a Warschauer Straße, attraversato il ponte sopra lo snodo ferroviario perfettamente in funzione, sembrano ancora diroccati. Interamente coperti da "graffiti". Enormi pappagalli colorati, mostri tentacolari, l'immane SuperMario, seducenti occhi di ragazza, eserciti di ragni che assaltano esseri umani dai capelli blu, versioni pop di Woody Allen, alieni per ogni fantasia e ogni incubo. Non c'è angolino che non sia coperto di dipinti realizzati da decine di graffitari, famosi e meno famosi. E dove non sono quadri a cielo aperto, sono scritte oppure stickers (come oggi si chiamano i vecchi adesivi): perfino i tubi e le grondaie

I berlinesi, doc e d'importazione, considerano quest'area l'incarnazione dello spirito libero della città

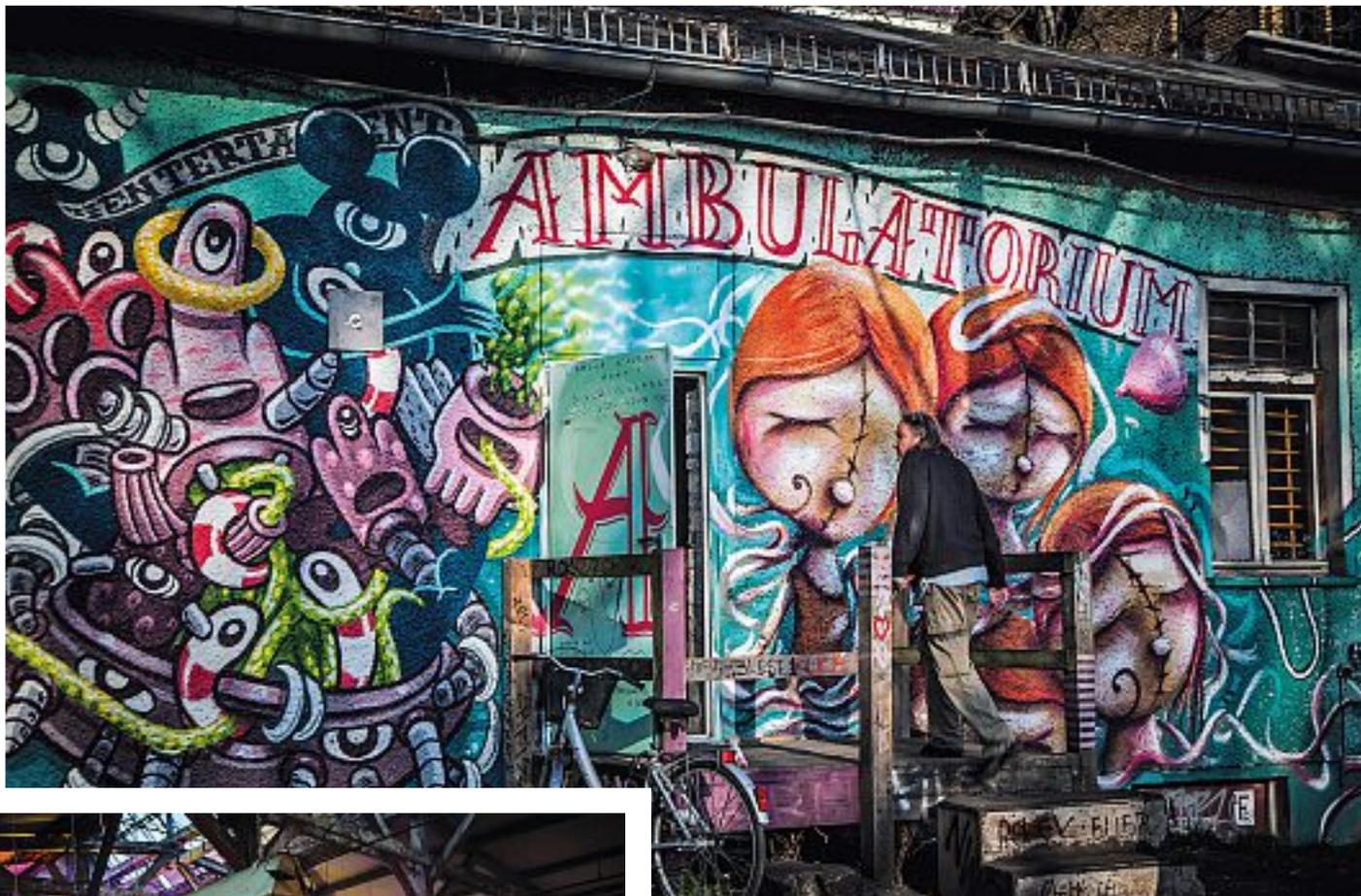
ta Feucher, che allora era ben lontano dal venire qui. «Ma un gruppo di residenti del quartiere e di artisti, una sessantina di soggetti, si sono associati e hanno affittato una parte dei capannoni per dar vita a uno spazio multifunzionale che offrisse alla zona di Friedrichshain (siamo nella parte alta di Kreuzberg, ndr) uno sbocco culturale e creativo».

Era il '99 e nell'area non arrivavano più neppure la luce e l'acqua, ma l'affitto era firmato, per 20 anni, e il 2019 era in un altro millennio. Al Raw, i ragazzi hanno comin-

ne sono sommersi. «L'abbandono post-Muro sembrava l'anticamera della fine», raccon-

ciato a lavorare per farlo diventare il "tempio" berlinese della cultura alternativa (e allora si aggiunge la parola Tempel). «Non mi sarei mai sognata, quando sono arrivata in città, di avventurarmi qui», commenta Ulrike, 25 anni, che nella capitale tedesca è venuta dalla Bassa Sassonia per studiare medicina. È un buio e piovoso sabato sera. Tra un deposito e l'altro, fiocchi lampionari d'altri tempi illuminano le pozze d'acqua. Per entrare nell'area bisogna scendere un'instabile scala di metallo. «Ciao amico»: come in un telefilm di serie B, tre ragazzi neri ti offrono del "fumo" proprio dietro un lenzuolo appeso a un muro con la scritta nera "Migration is not a crime". La gioventù non si scompone certo e sciamina ordinata al concerto del rocker tedesco Freddy Fischer,





Galleria a cielo aperto

Al Raw Tempel, ogni edificio è stato coperto da graffiti, spesso realizzati da artisti di Street Art già famosi in tutto il mondo.

In alto a sinistra, tavoli all'aperto in uno dei cortili che si trova tra i vecchi depositi delle officine ferroviarie. Qui accanto, uno dei locali all'interno del Tempel. A sinistra, un giovane frequentatore.

all'Astra Kulturhaus. Uno dei club aperti nei magazzini che hanno cominciato a rendere l'area più adatta alla gente "normale" (per quello, poi, che questa parola può significare in generale, e a Berlino in particolare...).

Animali notturni. In realtà, fin da subito al Raw sono arrivati giovani d'ogni genere. A cominciare dai teenager "armati" di skateboard e cappellino "d'ordinanza", i più piccoli con il caschetto, che riempiono la SkateHalle, la più grande pista della città: «Saranno 30 o 40 al giorno», dice la bionda Anne al bar, mentre ti invita a non scattare foto «per la privacy». In un altro deposito, vedi arrivare le coppie giovani che portano i figli da Olaf Schenkenberg e Johanna David,

i responsabili della scuola circense Zirkus Zack, in cui i ragazzini imparano a esibirsi in equilibrismi e acrobazie. E poi ci sono i più atletici: i rocciatori. Chiunque, a Berlino, voglia allenarsi a fare free climbing, viene qui, al Kegel – come consigliano tutte le associazioni di studenti stranieri – a scalare la parete esterna della torretta (anche con la neve) o la palestra al chiuso.

È però soprattutto la musica, come sempre, ad aver attratto la gioventù in questo nuovo zoo berlinese. Fatto di animali notturni che si cibano di movida. Il Raw apre solo dopo mezzanotte, al Cassiopeia, nel magazzino di fronte, dietro il graffito di un enorme pistolero, si ha l'impressione di entrare durante una cerimonia tribale: tutto il popolo della notte – tedeschi, portoghesi, spagnoli, ita-

liani, moltissimi gli studenti Erasmus – con le braccia in alto rivolte ai "gran sacerdoti", i dj che, di sera in sera, si alternano per declinare questa moderna religione in versione hip hop, raggae, funk, soul, jungle o elettronica. Con l'immane strobofona, la palla a specchietti da discoteca Anni 70, a fare da trait d'union fra i generi musicali e fra gli adepti.

«Che musica facciamo questa sera?». Fredy ha poco più di vent'anni (niente cognomi, per carità, come se non contasse per nessuno) ed è per una metà svedese e per l'altra austriaco. «Fammi controllare...», dice aprendo l'agenda del tablet. Lui organizza le serate allo spazio disco dell'Urban Spree. «Dreamy House... hard rock... no, questa è una serata metal». Anche lui è a Berlino per vedere come va. Come Rylsee (questo almeno è un nome d'arte, da graffitato), 29 anni, svizzero di Ginevra, papalina blu che non si toglie mai: chissà, forse anche perché nel suo atelier diroccato si muore di freddo, e la stufetta non basta di certo a scaldare: «Lo divido con l'illustratrice canadese Andrea Wan. Sperimentiamo, evolviamo. Qui a Berlino tengo anche corsi di calligrafia e lettering con Otto Baum, nato in Germania Est nel 1979. Ma ho pure realizzato il graffito sulla parete d'ingresso della galleria di Pascal Feucher».

Quella che cambia immagine ogni mese. Un artista dopo l'altro, un graffito dipinto sopra il precedente. È questo il senso del



divenire berlinese. Tutto muta. E bisogna essere pronti, non si può tornare indietro. In mezzo a Raw Tempel, un solo, enorme magazzino – Baba – è ancora ciò che era: un deposito di bevande. Birre, cola, acqua tonica. Altissime colonne di casse di bottiglie. Nel suo flusso, anche quest'area nata con l'idea dello "sviluppo dal basso" della città, non poteva non finire nel mirino di speculatori e costruttori. Islandesi, sembra. Che, acquisita la proprietà, un progetto per radere tutto al suolo e trasformare l'area da "contro-culturale" in residenziale l'hanno presentato. E quando il business si fa idro-vo-va, gli spazi di resistenza si riducono. Non sempre il "divenire" è lineare. A Berlino, questo ha significato già in passato – da parte dei giovani – il progressivo abbandono delle "proprie" aree e lo spostamento in altre. Al Raw Tempel, però, il tempo della ritirata non sembra ancora giunto. Lo conferma un altro protagonista della zona, Cosmo S. Wheeler, quarantenne americano della North Carolina, titolare da tre anni del bar vegano Emma Pea, aperto nel deposito in cui trovavano rifugio, nei giorni gelati, gli elefanti dello zoo di Berlino Est. «Anche l'amministrazione comunale ha deciso che non se ne fa niente. Siamo salvi. E c'è già chi ha un contratto valido fino al 2030», garantisce.

Questo non vuol dire, però, fermare il tempo. In realtà, se i giovani berlinesi, doc e d'importazione, possono continuare a considerare quest'area l'incarnazione dello



spirito libero della città, il "merito" è anche di chi sta cambiando lo spirito stesso dell'area. «Fra i miei compagni, alla facoltà di economia, parlavano tutti del mercatino, ho voluto visitarlo anch'io», spiega Max, 19 anni. Gretchen, ventunenne, anche lei futura economista, conferma sul fronte social: «Su Facebook e sui blog, la propaganda è stata pesante». «Io ero già stata qui, ho portato la mia amica a vedere», aggiungono due infermiere, di 24 e 19 anni, entrambe di nome Laura. «Ma lo conosco tutti!», sorride Mita, 25 anni, «assistente del direttore in una società di produzione televisiva», accanto a un paio di amiche. Sono tutti in fila davanti a due container,

uno bianco e uno rosso, che fungono da biglietteria. Due euro e si entra nella zona che sta proprio in fondo al Raw. L'hanno chiamata Neue Heimat, "nuova casa" o "piccola patria". È un successo enorme. Da agosto, ci sono bancarelle di street food d'ogni provenienza, dalla salamella al giapponese curry vegano, oltre a un mercatino di artigianato e più opzioni musicali nelle varie aree. Per le feste natalizie, ha aperto anche una pista di pattinaggio in stile Rockefeller Center newyorkese.

Se lo sono inventato altri giovani, un trio che, a Berlino, ha una sua storia. Danny Faber, Sebastian Baier e Andreas Socknick: i creatori del leggendario Bar25, uno dei luo-



Per tutte le età

In alto a sinistra, giovani skaters sulla pista con un istruttore. Qui sopra, una delle bancarelle di prodotti artigianali nel Neue Heimat. A fianco, alcuni spettatori seduti nello spazio dove si tengono i concerti.

ghi più celebri post-Muro (chiuso nel 2010), e dello Chalet, nel cuore di Kreuzberg, musica elettronica e ambiente rétro. «Mi spiace, non ho tempo di parlare, e poi non ci sono gli altri due soci», scappa Faber, che si aggira per Neue Heimat. Officina dopo officina, tutto è stato messo in sicurezza, nulla è stato modificato. Nessun graffito, nessuno scarabocchio rimosso. L'effetto "underground" è perfetto. «Non è stato facile portare qui i giovani "non alternativi", che al Raw Tempel non ci venivano», spiega Nele Follin, scattante p.r. bavarese di 25 anni che ha studiato marketing culturale a Vienna prima di scegliere Berlino e i progetti del trio. «Abbiamo fatto un lavoro a tappeto fra social network, passaparola e tanti media tradizionali», spiega entusiasta. «I giovani berlinesi leggono ancora i giornali di carta». E non si accorgono dell'operazione di marketing di cui sono preda.

In fila per gli arancini siciliani. Dicembre è stato un trionfo. Un'intera generazione è stata calamitata qui. Come Anne Kölher, che ha deciso di esporre nei weekend cappelli e scarpe di lana merinos: «Durante la settimana sono una lobbista politica, ora,

dopo un anno che vendo online i prodotti che realizzo nel tempo libero, ho trovato il posto giusto per incontrare i miei clienti». Ci sono anche parecchi italiani, come Maurizio Schirò, che arrotonda con maestria arancini siciliani, prima di metterli in padella. «Ci siamo decisi a proporre qui i prodotti della nostra terra», spiega la socia in Orlando-Sicilian Food of Happiness, Giulia Paolillo, 32 anni, che ha studiato Economia dei Beni culturali allo Iulm di Milano, dove ha vissuto dieci anni prima di provare a «rientrare a Palermo» e a lanciarsi ora nell'avventura berlinese. Davanti al loro spazio, in effetti, c'è la fila. Nelle sale accanto, s'incrociano le musiche di un trio jazz e di Maxim Vaga (per "vagabondo"), pianista e cantante emergente berlinese che intona – sotto il graffito nero di un pavone – una cover di Etta James, "Damn your eyes": "Faccio ciò che voglio/sono in totale controllo".

Quasi senza accorgersene, il Raw Tempel ha intrapreso il piano inclinato della "gentrificazione", quel fenomeno di trasformazione per cui, con l'arrivo della classe media (in origine "gentry" era la piccola nobiltà inglese) che acquista anche spazi e immobili, le aree depresse salgono di valore. E "normalizzandosi", vendono l'anima e si snaturano. Sempre al Raw, però, altri giovani stanno cercando di mantenere in vita il suo spirito libero: in un'officina che ha graffitato sulla porta il nome "Ambulatorium", a notte alta, come in una barzelletta, cinque giovani pittori di origine russa

più un tedesco e una cinese, stanno dando vita a una performance particolare. Ognuno comincia a dipingere un soggetto a piacere, poi, dopo 15 minuti, lo cede a uno degli altri e così via, a rotazione, tutti dipingono sulle sette tele. «È un modo per dimostrare che si può rinunciare all'egoismo e al narcisismo dell'artista», spiega Yulia Kazakova, che da una dozzina d'anni vive a Berlino dove insegna arte.

Il pubblico paga 5 euro l'ingresso, beve birra per 3 euro a bottiglia e alla fine partecipa all'asta: i dipinti vengono venduti fra tre e un centinaio di euro. «Non si faccia ingannare», conclude però Claudia Gawenda, un'insegnante berlinese trentenne venuta ad assistere alla performance. «A Berlino, essere "underground" una volta era una "condizione": oggi è una "posizione"». Una sentenza dura e amara. Ma, in fondo, era qui che Bertolt Brecht (che a Berlino Est, è morto nel 1956) disse: «Se c'è un motivo per cui si può preferire Berlino alle altre è perché cambia continuamente. E ciò che oggi è negativo, domani può essere migliorato».

Edoardo Vigna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovani europei

Dal numero 2 comincia il viaggio di Sette per raccontare come vivono i ragazzi nelle capitali del Vecchio Continente